

Quella che segue è una voce composta da Mimmo Porcaro per un Dizionario di politica in forma di libro. Questo progetto oggi si è trasformato in un Dizionario o Lessico di scienze umane che prossimamente verrà inserita in una nuova sezione del nostro sito.

Cominciamo a metterla a disposizione nella sezione Archivio.

MOVIMENTO

L'importanza di una definizione.- Le diverse forme dell'azione sociale, ed in particolare quelle che riguardano i comportamenti collettivi, sono spesso molto simili tra loro, o comunque contigue: sovente una forma deriva dall'altra, per un processo di differenziazione, e nell'altra può sempre confluire, perdendo così i suoi tratti originari. La costante metamorfosi di ciascuna di queste forme fa sì, dunque, che la precisa definizione di ognuna di esse sia tanto problematica quanto necessaria. Ancor più necessaria è, tale definizione, nel caso del *movimento*, e non solo per esigenze di chiarezza analitica. Il comportamento collettivo che si realizza nei movimenti, infatti, è contiguo a quello della *folla*, ha qualcosa a che vedere con la *moda*, può somigliare a quello di un *gruppo di pressione*, sorge, in alcuni casi, dalle *associazioni mutualistiche*, è storicamente correlato (e non solo per opposizione) a quello tipico del *partito*, e infine viene registrato, a volte, anche nelle *imprese* e nell'apparato di *Stato*. Il movimento è senz'altro irriducibile a tutte queste modalità d'azione ed a questi ambiti. Eppure è frequente il caso in cui gli avversari di un movimento tendono a denigrarlo, paragonandolo all'agire caotico ed irrazionale di una folla o alla passeggera infatuazione per una moda; oppure ad addomesticarlo, riducendolo ad una *lobby* votata alla negoziazione diplomatica, o a pura associazione di *self help*, o inducendolo a trasformarsi in un partito. Come è frequente il caso – e non solo nelle forme contemporanee della produzione – di aziende che cercano di mobilitare i propri lavoratori costruendo uno “spirito di impresa” che richiede un'adesione simile a quella richiesta dai movimenti; nonché il caso di Stati (quasi sempre totalitari o autoritari) che cercano nei movimenti la legittimazione persa altrove, trasformando così uno dei più importanti attori extraistituzionali in una risorsa per rafforzare le istituzioni. Peraltro, la tendenza a dissolversi nell'una o nell'altra delle forme contigue è anche endogena ai movimenti stessi, che possono assumere i tratti d'una folla disordinata (ad esempio, dopo una carica delle forze di polizia), isterilirsi in stili di vita passeggeri, rifugiarsi nella costruzione di nicchie sociali, scegliere la via della pressione lobbistica o del partito “addomesticato”, prestare i propri linguaggi ed il proprio stesso personale dirigente alle imprese ed allo Stato. La definizione di cosa propriamente sia (e, prima ancora, di cosa *non sia*) un movimento è dunque non solo operazione conoscitiva, ma anche – almeno per chi al movimento partecipa e vuole attingere tutte le risorse possibili da questa modalità d'azione – operazione apertamente politica: è l'incessante demarcazione dalle interpretazioni riduttive che dei movimenti danno sia coloro che li avversano che coloro che li sostengono.

Che cosa il movimento non è: aggregati, interessi, mutualismi, partiti.- I movimenti devono prima di tutto essere distinti dai puri e semplici fenomeni di *aggregato*, ossia dai comportamenti reattivi e irrazionali (come il panico di una folla), o adattivi (come la moda). Quello del movimento è piuttosto, come vedremo, un comportamento razionale, intenzionale ed anche organizzato, volto a trasformare una situazione, e non semplicemente a reagire ad essa o a conformarvisi. Inoltre il comportamento di aggregato non dà luogo, a differenza del movimento, a specifiche – e spesso nuove – forme di solidarietà tra i diversi individui: è semplicemente un comportamento *comune a molti*, ma questa comunanza, empiricamente rilevabile, non ha nulla a che vedere con la condivisione di valori liberamente prodotta da un movimento.

E' poi molto importante distinguere i movimenti dai *gruppi di interesse* che, considerati dal punto di vista dell'azione, sono definibili anche come *gruppi di pressione*. E' gruppo di interesse ogni aggregazione di individui che si organizza per tutelare specifici interessi propri o altrui, senza per questo assumere forma di partito, ma facendo pressione sui decisori pubblici grazie all'esercizio del potere del numero, del ruolo produttivo, del denaro, della capacità informativa o altro. La distinzione tra movimenti e gruppi di interesse è spesso difficile da tracciare, e la difficoltà aumenta col sorgere dei *gruppi di interesse pubblico*, ossia delle aggregazioni che perseguono cause sociali (quali la tutela dell'ambiente o delle specie animali). Spesso i movimenti si comportano *anche* come gruppi di interesse, sorgono dalla trasformazione di questi, ed in questi si possono a loro volta trasformare. Ciò che comunque distingue le due forme d'azione è il fatto che il gruppo d'interesse predilige la *negoziazione* diplomatica e segreta con i partiti, l'amministrazione o il governo, mentre il movimento è votato al *conflitto aperto*, ed è finalizzato ad ottenere incisive trasformazioni dell'ambito a cui si riferisce. Inoltre, e soprattutto, mentre il gruppo di pressione tutela interessi già definiti, il movimento è piuttosto un processo di definizione di *nuovi interessi*, e quindi sviluppa *nuove solidarietà* e, a volte, *nuovi rapporti sociali* fra i suoi aderenti. Anche quando, ad esempio, un movimento sorge come sviluppo d'una precedente associazione professionale, esso *aggiunge* alle immediate solidarietà di classe o ceto quelle che sorgono dalla comune decisione di ampliare lo spazio dell'azione e di arricchirne le modalità. Questa distinzione è valida anche nei confronti dei gruppi di interesse pubblico, perché anche questi ultimi prediligono la negoziazione al conflitto, nonché il segreto sulle negoziazioni stesse (che spesso si accompagna a forti campagne pubblicitarie sugli scopi del gruppo), e sovente riducono le nuove solidarietà, nate nella scelta d'una causa comune, alla *routine* di un "impegno sociale" vissuto come moda o atto caritatevole.

S'è appena fatto cenno alle associazioni professionali. Ebbene, anche nel caso del mutualismo operaio e contadino, così forte a cavallo dei due secoli scorsi e così importante nella genesi del movimento dei lavoratori, è opportuno notare che, se le solidarietà, l'organizzazione e le competenze che il mutualismo sviluppa sono spesso la precondizione della nascita d'un vero e proprio movimento, quest'ultimo sorge proprio quando si avverte l'insufficienza delle sole istituzioni mutualistiche che operino come mere, per quanto vitali, forme di resistenza e di elaborazione culturale (Neveu). E non è un caso se queste istituzioni riprendono vigore, almeno nelle intenzioni, proprio quando il movimento dei lavoratori e la sua capacità di influenzare lo Stato declinano. Ciononostante, si può dire che la contiguità fra movimenti e mutualismo è più stretta, e

senz'altro più produttiva, di quella tra movimenti e gruppi di pressione, giacché le associazioni votate al *self help* producono sovente risorse finanziarie, conoscitive e soprattutto culturali che nutrono di sé sia le fasi di riflusso e resistenza che quelle di nuovo avanzamento dei movimenti.

Più ovvia sembra essere, infine, la distinzione fra movimento e *partito*. Il partito è un'organizzazione precisamente identificabile, che prevede un'elevata formalizzazione delle procedure decisionali e di quelle relative all'adesione, generalmente orientata alla competizione elettorale, finalizzata ad ottenere modificazioni complessive della normazione e dell'organizzazione statale. Mentre il movimento esibisce in genere, all'opposto, le caratteristiche della fluidità e dell'informalità, non partecipa direttamente – di norma – alle competizioni elettorali, è sovente orientato verso scopi delimitati. La trasformazione di un movimento in partito viene quindi considerata come una perdita delle caratteristiche creative e dell'apertura del movimento alla società, mentre la speculare trasformazione di un partito in movimento, o l'accentuazione delle caratteristiche “di movimento” di un partito, dovrebbe coincidere con un indebolimento dei formalismi e, più in generale, della distinzione tra il partito e i soggetti sociali a cui si riferisce. Eppure, l'evoluzione dei movimenti (e della percezione di essi da parte dell'opinione pubblica e della riflessione scientifica) induce via via a sfumare questa distinzione ed a renderla sempre più incerta. Come vedremo, infatti, il movimento non è semplicemente l'antitesi dell'organizzazione, può prevedere un significativo grado di formalizzazione di alcune procedure decisionali, può partecipare (attraverso “liste civiche” o strumenti simili) a competizioni elettorali, e può nutrire progetti di trasformazione generale della società e dello Stato. D'altronde, gli stessi partiti stanno subendo trasformazioni che, se da un lato li separano ulteriormente dalla società, e quindi dai movimenti, dall'altro li rendono meno rigidi e più “porosi”: peso crescente delle procedure informali rispetto a quelle formali, apertura a gruppi di interesse e a frazioni di movimento, delega di molte delle funzioni comunicative a quegli stessi *media* a cui anche i movimenti spesso, di fatto, si affidano. Probabilmente sarà necessario, in tempi non troppo lunghi, aggiornare ed affinare le usuali distinzioni tra i due termini. Per ora può valere il criterio secondo cui, se è vero che il movimento *può* divenire maggiormente organizzato, darsi relazioni più formalizzate, partecipare in qualche modo alle elezioni, scegliere obiettivi di trasformazione generale riguardanti anche il sistema politico, il partito, invece, *deve* sempre essere un'organizzazione formale votata al mutamento del sistema politico in funzione di obiettivi a carattere generale, pena la perdita della propria identità e funzione di partito. Specularmente, caratteristica di un movimento sarà quella di non ridursi mai alla riproduzione di alcune delle funzioni del partito, e di conservare, accanto all'eventuale assunzione di queste ultime, i tratti specifici dell'azione collettiva non partitica.

Che cos'è un movimento: evoluzione di un concetto. – Componendo tra di loro i suggerimenti di diversi studiosi (ed in particolare di Tilly, Della Porta, Melucci e Touraine) si può definire come movimento quel *processo di azione collettiva* nel quale si costituiscono *reti* (altamente informali) *di individui e associazioni* che, connettendo soggetti individuali o di gruppo prima dispersi o confinati in modalità abituali di azione, giunge a produrre *nuove identità solidali* e, su questa base, a dar vita ad un *conflitto* contro gli esistenti equilibri, per affermare l'esistenza di *nuovi attori* e indurre significative trasformazioni nel complesso di un sistema sociale o in parti rilevanti di esso.

Prima di giungere alle definizioni che abbiamo qui concentrate, la riflessione sociologico-politica ha attraversato varie fasi, nel corso delle quali il movimento è stato visto prima come una patologia del sistema, poi come un elemento della sua fisiologia, ed infine non più come un oggetto particolare della sociologia, ma addirittura come il modo attraverso il quale una società costruisce sé stessa.

Tale riflessione è, agli inizi, correlata alle critiche di matrice elitista della società di massa, ed il movimento non viene distinto, in questi casi, dal comportamento della folla (Le Bon, Tarde). Più che dello studio del movimento si deve parlare, qui, di una “psicologia delle masse” svolta in funzione di prevenzione dei più pericolosi sommovimenti popolari, e successivamente condensata nelle tecniche di mobilitazione che consentono a partiti o regimi totalitari di integrare il movimento nella costruzione dello Stato.

E' solo col comportamentismo statunitense, ed in particolare con Smelser, che la nozione di movimento comincia ad assumere un'autonoma fisionomia concettuale. E diviene, proprio in Smelser, l'indice di una disfunzione sociale, il segnale dell'emergere di un problema che le istituzioni non hanno previsto, o che non possono trattare per la momentanea assenza di risorse specifiche. Anche se Smelser inizia a prendere in considerazione le “credenze” degli aderenti per spiegare le dinamiche del movimento, non cessa però di considerare quest'ultimo come un comportamento puramente reattivo, come un segnale che dovrà sparire assieme alla disfunzione che lo ha attivato, ancora una volta come espressione di una qualche irrazionalità, come indice d'un problema scaturito dal malfunzionamento di un sistema dato, e non come posizione di un nuovo problema, magari risolvibile solo all'interno d'un sistema diverso.

Decisi progressi nella trattazione autonoma del concetto si hanno, sempre in ambiente statunitense, grazie alla cosiddetta *teoria della mobilitazione delle risorse* (McCarthy, Zald). Questa riconosce una specifica razionalità all'azione dei movimenti, studia le condizioni che ne rendono possibile la nascita, e le individua soprattutto nella presenza di *organizzazioni* che offrono le risorse necessarie alla mobilitazione, organizzazioni che si comportano come veri e propri imprenditori politici capaci di investimenti razionali e conformi allo scopo (nozione, questa, aderente al fenomeno, tipicamente statunitense, delle associazioni di professionisti dediti all'organizzazione di campagne politiche). Nonostante l'economicismo implicito in molte delle sue tesi, la teoria della mobilitazione delle risorse contribuisce a chiarire la distinzione tra il movimento e la “condizione di classe”. Non è sufficiente far riferimento all'appartenenza ad una comune condizione sociale per spiegare l'adesione ad un movimento, ma è necessario studiare le forme di *socialità volontaria* che si affiancano a quelle imposte dalla collocazione di classe. E' infatti nell'ambito di questa scuola, ma con un originale impostazione di carattere storico, che si colloca la riflessione di Tilly. A parere di

quest' ultimo i movimenti devono essere studiati come articolazione di due fattori: la *catness*, ossia l'appartenenza ad una comune categoria, e la *netness*, ossia l'adesione volontaria ad un reticolo di associazioni. La minore o maggiore convergenza tra i due fattori trova espressione nella *catnet*, che indica il grado di coerenza tra la collocazione di classe e le forme associative.

L'esplosione del '68 si accompagna ad un deciso incremento degli studi sul movimento e ad un'ulteriore e più convinta rivendicazione dell'autonomia teorica del concetto. Numerosi studiosi (tra gli altri: Touraine, Alberoni, Tarrow, Della Porta, Melucci) sottolineano la nascita di nuovi movimenti sociali, differenti dai precedenti per obiettivi, organizzazione e funzione complessiva. Si tratta quasi sempre di movimenti legati a rivendicazioni di carattere "postmaterialistico" (qualità della vita, autonomia decisionale dei soggetti, ecc.), e quindi scarsamente desumibili da una collocazione di classe e piuttosto ascrivibili ad autonome scelte individuali e collettive (ma su questo torneremo). Usando il linguaggio di Tilly si può dire che qui la *netness* prevale sulla *catness*, e da ciò consegue sia il carattere spesso monotematico dei singoli movimenti (ossia l'emergere dei *single-issue movements*), sia il fatto che per i nuovi movimenti diviene decisiva l'*elaborazione creativa dell'identità*, un'identità che non può più essere reperita nel persistere di una memoria di classe. Al carattere non classista (o non direttamente classista) della mobilitazione si accompagna inoltre una struttura organizzativa molto articolata e, soprattutto, policefala. Mentre il movimento operaio dava e dà vita a reti associative "centrate" a beneficio di un polo (in genere, il partito), i nuovi movimenti prediligono reti policentriche, costituite spesso da associazioni scarsamente formalizzate e costituite *ad hoc*. Ma il più importante apporto degli studi sui nuovi movimenti, almeno dal punto di vista dell'evoluzione del concetto, sta nel ruolo che ad essi viene assegnato. Il movimento appare ormai come un comportamento collettivo dotato di autonoma e specifica razionalità, capace non solo di indicare disfunzioni, ma di elaborare istanze e progetti che le istituzioni, da sole, non sarebbero più in grado di raccogliere e di immaginare. Un fattore decisivo, insomma, della dinamica delle società contemporanee (che, a parere di Della Porta, sono ormai definibili come "società di movimenti") ed un attore socio-politico di primaria importanza.

Questa positiva considerazione del ruolo del movimento trova probabilmente la sua massima espressione nella riflessione di Touraine. Pur essendo a pieno titolo partecipe della tipizzazione dei nuovi movimenti sociali, Touraine si differenzia per il fatto di considerare il movimento non solo come un particolare, pur se importantissimo, attore sociale, ma come il modo stesso in cui la società viene prodotta, come evento capace di definire un nuovo orizzonte della storicità: in tal senso il movimento non è *espressione* di un conflitto, ma è la *matrice* del conflitto, poiché disegna *ex novo* i valori e le procedure di una società, quindi anche le caratteristiche della sua interna dialettica. E' per questo che il sociologo francese sottolinea un'importante distinzione tra le diverse forme che i movimenti assumono. Vi sono movimenti tesi semplicemente a reintegrare norme sociali violate o a rivendicare identità conculcate; altri orientati ad una semplice lotta, ad un conflitto con valenze quasi solo redistributive; altri, infine, capaci di ridefinire del tutto le norme sociali, inaugurando una nuova epoca della società e dei suoi conflitti: e sono solo questi ultimi a meritare pienamente, secondo Touraine, l'appellativo di "movimento".

La definizione riassuntiva che abbiamo proposto all'inizio di questo paragrafo mette in risalto i soggetti del movimento (le reti di individui ed associazioni), la creazione di nuove identità, il

conflitto che dal movimento è prodotto. Descriveremo ora meglio ciascuna di queste componenti della definizione. Prima, però, deve essere precisato che in quanto è un *processo* attivato da diversi soggetti, individuali e di gruppo, ed in quanto non è semplice espressione di una preesistente esigenza sociale, ma definizione progressiva di questa esigenza stessa, il movimento non può essere considerato come un “personaggio” che fin dall’inizio percorre – con minore o maggiore consapevolezza – il proprio destino, ma piuttosto come un *sistema d’azione* (Melucci). Il movimento può essere compreso solo come il risultato, mutevole ed instabile, delle numerose *interazioni* che si svolgono fra i suoi componenti e fra essi ed il complesso dell’ambiente circostante (inclusi gli avversari del movimento stesso: Stati, imprese ed altri poteri sociali). Queste interazioni producono e modificano via via le identità, gli obiettivi, le reti organizzative e le strategie, in un processo dagli esiti non predeterminabili, non pienamente governabile da nessuno dei soggetti in campo. Un processo che non coincide immediatamente con gli aspetti visibili del movimento stesso e che può essere decifrato, da chi vi partecipa e da chi lo analizza, solo grazie ad uno sforzo di riflessione e di astrazione.

Dopo aver descritto i *soggetti*, le *identità* ed i *conflitti* che sono caratteristici del movimento, descriveremo quindi le interazioni tra essi ed il *sistema politico ed economico*. Solo allora saremo in grado di trattare delle *dinamiche* del movimento e dei suoi *effetti*.

Soggetti del movimento: individui e associazioni.- Nel caso del movimento è assai importante notare che esso è composto da individui *e* da associazioni, e non è riducibile né ad un puro addensamento di individui né ad una pura alleanza tra associazioni. La distinzione tra individui ed associazioni permette di sottolineare il già ricordato carattere informale, e quindi mobile ed elastico, dell’aggregazione che dà vita al movimento. Da un lato è proprio il fatto che il comportamento degli individui sia irriducibile a quello delle associazioni (e quindi non sia deducibile dalla dinamica di queste ultime) ad offrire al movimento le sue caratteristiche creative, la sua capacità di spiazzare le classificazioni abituali. Dall’altro è proprio la pluralità e la segmentazione delle associazioni a favorire quella relativa libertà di aggregazione degli individui che consente la formazione di nuove identità sociali.

Anche se, come vedremo, il comportamento degli individui all’interno di un movimento non riflette meccanicamente la loro condizione sociale, è in genere solo da determinati strati sociali che provengono i soggetti che al movimento partecipano. Se è vero che la dinamica socioeconomica, in sé stessa, nulla può dire sui *tempi* e sulle *modalità* di formazione dell’azione collettiva, è indubbio che quest’ultima è legata, generalmente, ai fenomeni di trasformazione sociale ed ai conflitti che a questa si accompagnano. Gli attori dei movimenti si trovano quasi sempre tra i membri dei gruppi in ascesa o di quelli che subiscono processi di declassamento. Agli uni e agli altri il movimento fornisce risorse organizzative e, prima di tutto, risorse simboliche relative alla costruzione dell’identità, condizione essenziale dell’azione sia dei gruppi nuovi che di quelli preesistenti, i quali ultimi molto spesso definiscono più precisamente o addirittura reinventano la propria identità proprio quando sono minacciate le loro precedenti condizioni d’esistenza. Si può poi registrare un sostanziale accordo, almeno fino ai tempi più recenti, sul fatto che quasi mai i veri protagonisti dell’azione sono gli “ultimi”, ossia i soggetti che vivono alla periferia d’un sistema dato. Quasi

sempre si ha a che fare con soggetti “semiperiferici”, quando non si tratti addirittura di attori che svolgono di fatto un ruolo nevralgico all’interno d’un sistema, ruolo non adeguatamente riconosciuto negli equilibri esistenti. In altri termini, la ribellione che sovente è alla base della nascita d’un movimento non è spiegabile in termini di *deprivazione assoluta*, ma in termini di *deprivazione relativa* (Gurr): non si ribella chi è maggiormente deprivato, ma chi sperimenta uno iato tra una condizione attuale ed una potenziale, o passata. Ciò non significa che i gruppi maggiormente deprivati non partecipino all’azione, ma che questi danno spesso vita ad azioni sporadiche, giacché non posseggono le risorse che consentono una mobilitazione duratura, oppure entrano in gioco dopo che altri hanno dato vita al movimento (Pizzorno).

Ulteriore condizione della nascita d’un movimento è, lo si è già detto, l’esistenza di un reticolo di associazioni (e quindi di organizzazioni più o meno formalizzate) che sia capace di sedimentare identità, elaborare indirizzi e strategie, offrire supporti tecnici e, appunto, organizzativi. La comprensione dell’importanza delle associazioni nella genesi e nella persistenza del movimento (di cui siamo debitori, in primo luogo, alla teoria della mobilitazione delle risorse) ha contribuito non poco a liberare il movimento stesso dall’alone di indeterminatezza, caoticità ed occasionalità del quale lo circondavano le teorie tese a segnalarne il presunto carattere irrazionale. Ma va detto che l’importanza di questo fattore deve essere rammentata anche a molti studiosi ed attivisti vicini ai movimenti che (soprattutto in Italia e, qui, sulla scorta d’una ricezione semplicistica delle tesi di Alberoni) tendono a presupporre la spontaneità assoluta di questa forma d’azione e la sua permanente opposizione a qualsivoglia momento organizzativo. Invece, la parte preponderante degli studi considera le associazioni come un elemento *costitutivo* del movimento. Esse infatti non solo consentono la persistenza, la riconoscibilità e la tendenziale coerenza dell’azione, ma, sia nella forma di coordinamenti occasionali che in quella di più stabili “istituzioni”, offrono anche le sedi in cui può svilupparsi quel mutuo riconoscimento dialogico che è essenziale alla formazione di un’identità. Si tratta, peraltro, di associazioni dai tratti organizzativi assai particolari, sia riguardo alla loro natura, sia riguardo al loro numero ed ai loro rapporti. Esse sono spesso, infatti, scarsamente formalizzate, in gran parte fornite di numerosi canali di ingresso e di uscita, dotate di gerarchie interne che, in moltissimi casi, sono assai fluide, e vengono legittimate più dalla conformità al movimento che da ragioni di autoconservazione. E, soprattutto, sono associazioni *molteplici e differenziate*, raramente ordinate in maniera gerarchica. Non tragga in inganno il fatto che uno dei più importanti movimenti della modernità, quello operaio, ha conosciuto per un lungo periodo un’organizzazione centrata sul partito: sia al suo sorgere che nelle cicliche fasi di rinnovamento esso ha fatto perno proprio sulla pluralità e sulla differenza delle proprie associazioni (società di mutuo soccorso, centri di educazione popolare, comitati territoriali, consigli, ecc.). Per descrivere la forma d’organizzazione tipica del movimento la sociologia parla quindi a buon diritto della *rete* di associazioni (e di individui), e lo fa da tempo, ben prima, cioè, che la rete divenisse, come oggi appare essere, la modalità preminente, o comunque capillarmente diffusa, dell’azione sociale.

Anche se il conflitto interorganizzativo non è affatto assente, ed anche se ciascuna organizzazione non è immune dalle tendenze oligarchiche già denunciate da Michels a proposito del partito (tendenze favorite a volte proprio dall’informalità dell’aggregazione), l’elasticità e la pluralità delle

organizzazioni è il fattore che consente quella continua negoziazione dell'identità, quella mobilità del rapporto tra diversi attori, quella creatività e quella capacità di innovazione sociale che sono tra le caratteristiche principali dei movimenti.

La costruzione dell'identità e la ridefinizione del ruolo della "classe".- L'esistenza di reti di individui ed associazioni non consente, da sola, di parlare di "movimento". Anche alcuni gruppi di interesse possono essere strutturati in questa forma, che può essere comune anche a molti fenomeni vicini alla moda o comunque agli stili di vita, come le tifoserie calcistiche o i *fan* di stelle canore o cinematografiche. Perché vi sia un movimento è necessario che dentro le reti si formi una nuova identità, e che essa sia tale da dar luogo ad un conflitto rilevante per l'ordine sociale. Si può anzi sostenere che la produzione della nuova identità (e quindi dell'autoconsapevolezza di nuovi attori sociali) sia la *caratteristica principale* del movimento (Touraine, Pizzorno), una caratteristica che offre un senso supplementare sia alle reti che alla loro azione conflittuale. E' la definizione dell'identità, insomma, a realizzare quella rottura dei codici abituali che dà luogo ad un'azione collettiva di forma inedita, e cioè ad un movimento.

L'importanza della questione dell'identità è emersa in particolare negli studi relativi ai cosiddetti movimenti "postmaterialistici" sorti nel secondo dopoguerra. In questi studi si è molto insistito, come si è visto, sul fatto che l'identità dei soggetti dei nuovi movimenti non derivava dal loro *ruolo* sociale (dall'appartenenza di classe o di ceto) ma da una *scelta* di valori e comportamenti che, se pure erano resi possibili dalle risorse offerte dall'ambiente, non per questo erano l'effetto necessario ed inevitabile della determinata conformazione di una società o di una classe. La *netness*, ossia la socialità volontaria, insomma, sarebbe qui ben più importante della *catness*, ossia dell'origine sociale. E questa possibilità di produrre identità in maniera relativamente indipendente dal ruolo lavorativo diverrebbe via via più importante nella società contemporanea, una società in cui i conflitti relativi all'attribuzione dell'identità divengono sempre più decisivi (Melucci). Ma la centralità assunta dalla socialità volontaria consente di valutare con sguardo diverso anche la storia e le prospettive dei movimenti di classe. Le ricerche degli storici del movimento operaio (Thompson, in particolare) ed anche le stesse ricerche di Tilly dimostrano che la *netness* gioca un ruolo fondamentale anche nella identificazione delle spesso diversissime figure del lavoro in *una* classe, orientata dai medesimi valori e da obiettivi politici comuni. La stessa formazione della *massa* operaia come soggetto di azione non è l'effetto inevitabile dell'addensamento di molti lavoratori nelle fabbriche, ma implica una rottura con la socialità eterodiretta imposta dal dominio del capitale e la costruzione di nuove relazioni (Canetti). Anche il movimento dei lavoratori, dunque, lungi dall'essere un risultato quasi spontaneo della generale proletarizzazione del lavoro, è il frutto di un'inedita elaborazione di valori e stili di vita, ed è quindi un "movimento" in senso proprio. Va infine aggiunto, a questo riguardo, che anche di fronte ai movimenti non proletari degli scorsi decenni, v'è stato chi, come Melucci, ha voluto considerarli comunque come movimenti "di classe", intendendo con questo termine l'insieme dei soggetti che confliggono con i detentori delle risorse materiali, culturali e simboliche considerate decisive per una determinata società. Oppure chi, come Gundelach, ha visto agire in essi i "nuovi ceti medi", composti essenzialmente dai lavoratori dei servizi. La relazione tra movimento e classe, dunque, non viene elaborata dalla

sociologia dei movimenti in maniere univoche, tendenti sempre a sostituire il primo termine al secondo nella spiegazione delle dinamiche conflittuali della società moderna.

La costruzione dell'identità e la ridefinizione dell' "azione razionale".- L'importanza progressivamente riconosciuta alla costruzione dell'identità come elemento costitutivo del movimento ha contribuito non poco (insieme alle critiche direttamente rivolte alla "razionalità economica" come principio organizzatore della produzione e della società) a ridiscutere i presupposti della cosiddetta "teoria dell'azione razionale", che pretende di dedurre e spiegare tutti i comportamenti sociali sulla base del rapporto costi/benefici. Definendo in tal modo l'azione razionale, il sorgere dei movimenti apparirebbe come qualcosa di completamente irrazionale, e quindi inspiegabile. Come ha infatti chiarito uno dei principali esponenti della suddetta teoria, Mancur Olson, nemmeno i movimenti dovrebbero sfuggire al paradosso del *free rider*, che consiste nel fatto che, quando si tratti della produzione di "beni pubblici", il singolo non ha interesse a partecipare all'azione collettiva in quanto può fruire dei suoi risultati a prescindere dal proprio impegno individuale. Per il singolo non è razionale, ad esempio, pagare il biglietto del tram, giacché è sufficiente che gli altri lo paghino perché il servizio funzioni. Egualmente, non è razionale, per il singolo, partecipare ad uno sciopero: astenendosi dal partecipare egli può comunque ottenere benefici dall'azione (degli altri) senza doverne affrontare i costi. Vero è che, se è generalizzato, il comportamento del *free rider* diviene irrazionale (e qui sta il paradosso): se nessuno pagasse il biglietto, e se nessuno scioperasse, non vi sarebbero più benefici per alcuno. Ma, poiché la teoria dell'azione razionale spiega i comportamenti di gruppo a partire da quelli del singolo individuo, e poiché l'individuo è qui considerato solo come una unità di calcolo economico, la conclusione non può essere che una: l'azione collettiva non è (tranne che in casi assai particolari) un'azione razionalmente motivabile.

Molti autori (cfr. in Pasquino) hanno rilevato come l'incapacità di spiegare l'esistenza di fenomeni così evidenti ed importanti, quali sono i movimenti, dimostri tutte le carenze della teoria dell'azione razionale. Ed hanno osservato che alle motivazioni meramente economicistiche vanno aggiunte, per comprendere appieno i fenomeni collettivi, quelle di tipo "espressivo", ossia legate ai valori ed alla più generale identità sociale. Fra i tanti, Bourdieu ha sistematizzato il distacco dalla teoria dell'azione razionale, sostenendo che vi sono diversi stili di razionalità a seconda dei diversi ambiti in cui gli individui ed i gruppi si trovano ad agire, ed ha parlato, a proposito dell'azione dei movimenti, di azione *ragionevole*, ossia d'un'azione i cui motivi possono essere razionalmente argomentati pur non facendo ricorso (o ricorrendo solo in parte) al semplice calcolo utilitaristico. Ma ancora più efficace, forse perché prende le mosse dagli stessi presupposti scelti da Olson, appare la critica proposta da Hirschmann: secondo quest'ultimo, il beneficio ottenuto da chi partecipa all'azione collettiva non deve essere calcolato *sottraendo* ai risultati i costi sostenuti per raggiungerli (impegno, sacrificio, dedizione), bensì *aggiungendo* questi ultimi ai primi, giacché l'attività profusa nelle esperienze collettive deve essere considerata, almeno entro un certo limite, non già come un costo, ma come una soddisfazione in sé: lo *sforzo*, in questo caso, è già premio a sé stesso, in termini di riconoscimento sociale e gratificazione simbolica.

Peraltro, anche se è indiscutibile che l'analisi dei movimenti sia uno degli ambiti di ricerca in cui maggiormente sono evidenti i limiti della teoria dell'azione razionale, il contributo di Olson non deve essere banalizzato. Come hanno notato Tilly e Neveu, insistendo sull'impossibilità di spiegare i movimenti sulla base di una razionalità economicistica, Olson ha enfatizzato proprio il fatto, su cui qui stiamo ragionando, che i movimenti non possono essere dedotti e previsti a partire dall'esistenza di interessi materiali convergenti. Per spiegare i movimenti bisogna far ricorso ad un tipo di razionalità sociale che, anche se non è esclusivamente altruistica o solidaristica, non è certo riducibile al perseguimento diretto di determinati interessi materiali. Questa diversa razionalità consiste prima di tutto nella definizione di una identità, e solo successivamente nell'individuazione degli interessi ad essa conformi. La questione dell'identità è quindi preliminare a quella degli interessi (Pizzorno). Un movimento non sorge come espressione di interessi dati e dei conflitti necessari a perseguirli: è piuttosto il processo storico nel quale viene ridefinito l'intero orizzonte degli interessi e dei conflitti che innervano una società (Touraine).

Conflitti e repertori d'azione: il ruolo della "protesta". – Spesso i movimenti vengono ridotti, da alcuni dei loro critici, ma anche da alcuni dei loro sostenitori, a puro e semplice conflitto: i primi lo fanno per denunciarne un presunto carattere "distruttivo" e non "costruttivo", i secondi per esaltarne la dimensione "alternativa". In realtà il conflitto può essere agito dai più svariati attori sociali (partiti, sindacati, lo Stato stesso): quel che caratterizza il movimento è piuttosto la produzione di un conflitto come espressione di un processo di costruzione di una nuova identità collettiva tramite reticoli mobili di individui ed associazioni. Peraltro, senza il conflitto, né una nuova identità né un reticolo organizzativo sarebbero sufficienti a dar luogo ad un movimento: si dà movimento solo quando vi sia un conflitto, più o meno acuto, tra un insieme di attori sociali e uno o più avversari, situati nel sistema sociale o in quello istituzionale, o in entrambi. Tanto è consustanziale il conflitto al concetto di movimento, che la stessa formazione di un'identità avviene in gran parte attraverso un'opposizione, e sfocia in una bipartizione dell'universo simbolico secondo la dicotomia noi/loro. E' forse proprio l'identificazione di un comune avversario uno dei fattori che maggiormente spiega il formarsi di "un" movimento operaio dal coacervo di figure professionali estremamente differenziate in cui si articola da sempre (e dunque non solo nell'epoca più recente) l'universo del lavoro (Thompson). Ed è ancora l'individuazione di alcuni centri decisionali a cui imputare la globalizzazione e la sua forma liberista (WTO, FMI, Banca Mondiale) a consentire l'aggregazione del movimento altermondialista e l'abbozzo di elementi comuni di identità in un fronte assai composito e frastagliato (Della Porta, Agnoletto).

L'importanza del conflitto è testimoniata anche dal fatto che la distinzione tra i diversi movimenti (e tra le diverse fasi della vita di ciascuno di essi) fa spesso perno proprio sulla distinzione tra i diversi *repertori d'azione conflittuale* a cui il movimento fa ricorso. Se la rivolta, il boicottaggio e la distruzione delle macchine segnano gli albori del movimento operaio, lo sciopero e la manifestazione, quando divengono la forma dominante, segnano, al di là della fase "eroica" e dei momenti più acuti di scontro, anche una tendenziale normalizzazione del conflitto operaio, la sua parziale – e mai definitiva – riconduzione nell'alveo delle fisiologiche negoziazioni sociali. Le fasi di rinnovamento del movimento operaio sono anche fasi di rinnovamento del suo repertorio

d'azione, in quanto trasformano le vecchie modalità o ne aggiungono nuove. I conflitti industriali degli anni '70 aggiungono allo sciopero ed alla manifestazione la continua contestazione dei ritmi e delle modalità di lavoro. Quelli degli anni '90, data la relativa difficoltà ad attuare scioperi in condizioni altamente sfavorevoli del mercato del lavoro, incastonano spesso le forme più tradizionali in un complesso di modalità (boicottaggi, campagne informative) aventi in buona misura lo scopo di coinvolgere l'insieme delle comunità locali interessate ed un più vasto fronte di soggetti (consumatori, ambientalisti ecc.). Ancor di più, i cosiddetti "nuovi movimenti sociali" sono tali proprio in quanto innovano fortemente l'azione conflittuale, sia perché introducono spesso forme di *pratica dell'obiettivo* (attuazione di "controcorsi" universitari, associazioni femministe di *self-help*, boicottaggi di imprese inquinanti, ecc.), sia perché attuano momenti di forte protesta simbolica, in gran parte legati all'uso del *corpo* come mezzo di ostruzione delle strategie avverse o come mezzo di comunicazione efficace (*sit-in* che costringono le forze di polizia a sgomberi difficili, e quindi maggiormente visibili, ostentazione di nudità, simulazione spettacolare degli effetti di armi atomiche o chimiche, ecc.). Le forme di protesta simbolica, il cui uso è andato crescendo dal '68 in poi, sono ovviamente legate alla diffusione dei *media* (sia dei *media* istituzionali che di quelli indipendenti e "di movimento"), ed in quanto tali sortiscono un duplice ed ambivalente effetto, ossia quello di diffondere rapidamente i temi del movimento, aumentandone così gli aderenti e l'influenza nei confronti dei decisori, ma anche quello di legare l'azione del movimento alle forme che sono più facilmente leggibili dai *media* stessi, a volte a detrimento di modalità meno visibili, più laboriose ma anche più profonde dell'azione. È stato peraltro osservato (Neveu) che la spettacolarizzazione della protesta e la scelta del repertorio in funzione della sua comunicabilità fa sì che i *media* divengano in un certo senso "attori" del movimento, perché quest'ultimo tenderà a decidere forme e tempi della protesta in funzione delle disponibilità reali o presunte dei produttori di informazione, i quali, dal canto loro, decideranno se amplificare o meno questo o quel tema del movimento in funzione delle proprie autonome strategie. In alcune situazioni si possono registrare casi di "movimenti" puramente mediatici e virtuali: episodi occasionali di protesta enfatizzati dai *media*, e per ciò stesso in qualche modo efficaci sui decisori pubblici, ai quali però non corrisponde nessun processo di formazione collettiva di una nuova identità conflittuale.

Quanto detto appena sopra è indice di un importante problema, che la riflessione sui movimenti ha iniziato ad impostare, ma non ha mai sviluppato appieno: qual è l'effettivo ruolo della *protesta* nella definizione di un movimento sociale? A parere di Tarrow gli *episodi* di protesta (ancor più delle stesse *organizzazioni* di protesta) sono la vera punta di diamante dei movimenti, gli atti che consentono una comunicazione tra questi ed il sistema politico e che possono costringere i decisori a recepire le nuove istanze sociali e a mutare indirizzo. Tanto che i cicli di vita dei movimenti si identificano con i *cicli della protesta* (caratterizzati dall'estensione, dall'efficacia, dalla natura delle azioni di protesta), ovvero si identificano con la visibilità del movimento e con la sua maggiore o minore capacità di incidenza sui decisori. Tale impostazione è stata critica da Melucci: leggere i movimenti essenzialmente con la categoria della protesta significa leggerli, in un certo qual modo, dal punto di vista del sistema politico (e, aggiungeremmo, del sistema dei *media*), che registra l'esistenza dei movimenti solo quando questi si presentano attraverso *proteste esplicite*. Da questo

angolo visuale, però, scompare tutto il processo di sedimentazione organizzativa e di elaborazione culturale che “precede” la protesta, e scompaiono tutti gli aspetti “non negoziabili” dei movimenti stessi, i contenuti e le proposte che non sono traducibili nelle forme consentite dal sistema politico dato. Una simile critica alla nozione di protesta (critica avanzata da Melucci per meglio comprendere i movimenti degli anni '80, che meno degli altri sono riducibili, a parere dello studioso, agli atti evidenti di contestazione dell'autorità data) riacquista interesse, come vedremo, nell'analisi dei movimenti più recenti.

Connesso al problema dei repertori d'azione, ed in particolare alla questione della protesta, ma importante anche per quanto concerne l'identità stessa dei movimenti, è il problema del ruolo dello Stato come interlocutore, ma anche come *canalizzatore*, dell'azione collettiva. Così come i *media* spingono i movimenti verso azioni fortemente visibili ed eclatanti, lo Stato interviene sulla prassi di questi ultimi, spesso condizionando in maniera assai sottile la formazione dei repertori d'azione. Tale condizionamento può avvenire in maniera programmata o in maniera spontanea. Nel primo caso, precise e deliberate scelte politiche dei governi possono indurre i movimenti all'una o all'altra delle forme d'azione, ad esempio costringendoli, a seguito di una netta chiusura degli spazi politici, a far ricorso alla violenza. Nel secondo caso è piuttosto la forma dello Stato ad essere efficace: ad esempio, uno Stato che non contempla meccanismi di *welfare*, o li riduce progressivamente, favorirà nei movimenti la tendenza alla produzione diretta ed autonoma di servizi (mutualismo, *self-help*, ecc.); al contrario, uno Stato sociale sviluppato tenderà ad includere i movimenti nel processo amministrativo, sia interloquendo abitualmente con essi, sia trasformando uno strato dei loro aderenti in amministratori pubblici. Comunque vadano le cose, lo Stato non può mai essere considerato come un mero spettatore dei conflitti, né come un apparato che si limiti ad accogliere o respingere le domande sociali, ma è piuttosto un soggetto che attivamente codetermina la forma dell'azione collettiva. E ciò vale per tutte le modalità di questa azione, giacché anche nel caso delle relazioni neocorporative tra sindacati, associazioni datoriali e governo, o nel caso dei gruppi di pressione, lo Stato non è semplice attore tra gli altri, ma elemento che spesso definisce lo spazio e le possibilità dell'azione degli altri soggetti.

Il ruolo dello Stato nella definizione del repertorio d'azione dei movimenti non è, però, che il sintomo di una più ampia capacità di intervento delle controparti dei movimenti nell'evoluzione e negli esiti di questi ultimi. Il che conferma la tesi secondo cui il movimento deve essere considerato come un *sistema d'azione*, la cui definizione implica necessariamente, tra l'altro, la relazione con le sue controparti.

Interazioni fra movimenti, Stato e capitale. - Continuando a ragionare sul rapporto fra movimenti e Stato si deve considerare che quest'ultimo interviene sulla natura dell'azione collettiva anche attraverso la formazione degli *spazi politici* ed attraverso la struttura delle *opportunità politiche*. Col primo termine si indica il processo di definizione della dimensione territoriale dello Stato (e, comunque, del potere politico) che determina l'ambito d'azione, e quindi spesso anche la forma, dei movimenti che con esso configgono. Come hanno osservato, pur se con accenti diversi, Tilly e Rokkan, la nascita degli Stati nazionali contribuisce in maniera decisiva alla politicizzazione dei movimenti, abituandoli a far convergere le loro diverse espressioni attorno alla questione del

governo, della formazione della classe politica, delle procedure decisionali pubbliche. Anche se il movimento non può avere, nei confronti dello Stato, lo stesso atteggiamento del partito, è indubbio che almeno una parte della sua azione (quella più direttamente osservabile) muta le sue caratteristiche quando debba confrontarsi con un interlocutore tendenzialmente unitario ed omogeneo, e non più con un coacervo di poteri. Anche oggi la formazione degli spazi politici dimostra appieno la sua rilevanza, giacché è solo la nascita di sedi decisionali sopranazionali a poter spiegare la configurazione assunta dal movimento altermondialista. Ed è proprio il carattere disomogeneo, tendenziale e comunque non concluso della globalizzazione a spiegare l'inevitabile oscillazione di tale movimento fra azioni globali ed azioni nazionali.

Col secondo termine (la cui fortuna si deve al Tarrow) si indica invece la maggiore o minore apertura di uno spazio politico già istituito, ed istituito come spazio – in linea di principio – democratico. In questo caso diverranno rilevanti il grado di coesione delle classi dominanti (la cui divisione favorisce il sorgere dei movimenti), le strategie politiche di queste classi (a seconda dei casi, un movimento può essere sollecitato sia da un inizio di progetto riformista, poi interrotto, sia dal persistere di atteggiamenti autoritari ed escludenti percepiti come ingiustificati), la forma più o meno accentrata del sistema istituzionale (spesso uno Stato “centralistico” ed un esecutivo forte possono rispondere alle sollecitazioni dei movimenti meglio di uno Stato decentrato e di un esecutivo sottoposto a molti veti e controlli), il succedersi delle fasi di “apertura” e “chiusura” del sistema politico, la maggiore o minore “porosità” dell'amministrazione.

In ogni caso, sia che si pensi ai grandi processi di formazione degli spazi politici, sia che si pensi al variare del “gioco” fra gli attori di uno spazio politico già dato, le ricerche svolte in questo campo hanno messo in luce che un movimento non può essere spiegato solo – come sappiamo – facendo ricorso alla sua configurazione sociale o alla sua *catnet*, ma anche indagando le complesse condizioni istituzionali nelle quali si svolge e che, in parte, contribuisce a definire in una costante interazione. Così la deriva statalistica che molti ritrovano nella vicenda del movimento operaio (Baumann, Bihl) è spiegabile anche con l'effetto di ritorno di quello Stato sociale che lo stesso movimento ha contribuito ad edificare. Così la relativa indifferenza del movimento altermondialista rispetto al potere *politico*, e la contemporanea convivenza di molte delle sue strutture con gli apparati *amministrativi*, sono probabilmente causate dalla particolare forma attuale della statualità, che si presenta come intreccio tra esecutivi (nazionali o sovranazionali) sempre meno influenzabili dalle lotte sociali ed agenzie amministrative aperte, invece, al concorso di molteplici attori pubblici, semi-pubblici e privati.

Sia lo Stato che il capitale riescono però ad influenzare in maniera ancor più profonda la genesi e lo sviluppo dei movimenti, svolgendo nei loro confronti un ruolo attivo che consiste sia nella *produzione involontaria* dei soggetti che poi, trasformandosi, daranno vita ai movimenti, sia nell'*integrazione selettiva* delle tematiche e degli aderenti dei movimenti all'interno di rinnovati meccanismi di dominio.

Quanto alla produzione involontaria dei soggetti del conflitto, è ovvio riferirsi al rapporto fra capitalismo e proletariato industriale. Nella visione di Marx, fatta propria da quasi tutti i più grandi dirigenti dei movimenti socialisti e comunisti del secolo scorso, il capitalismo, concentrando masse

crescenti di lavoratori, inducendoli alla cooperazione, sottoponendoli alla stessa disciplina produttiva ed agli stessi meccanismi di sfruttamento, favorisce lo sviluppo e la compattezza di quella classe che lo abatterà. Più recentemente si è ritenuto che questa dialettica non si instauri una volta per tutte, ma si riproponga ciclicamente, ed in modi nuovi, ad ogni nuova fase di vita del capitalismo: così l'operaio massificato dell'epoca fordista, la cui nascita fu favorita dal capitalismo anche come antidoto alle capacità di resistenza manifestate dall'operaio di mestiere, dimostrerà diverse ma non minori capacità, opponendosi anch'esso alle mutate forme di sfruttamento. E nuove resistenze vengono attuate dalle più recenti figure proletarie (individualizzate e precarie) "create" dal capitale come antidoto alla forza dimostrata dall'operaio massificato. Meno ovvia, ma non meno notevole, è la creazione di soggettività critiche come effetto inaspettato dell'azione dello Stato. È stato più volte notato che il movimento del '68 ha il suo retroterra anche nella scolarizzazione di massa. Ed anche i movimenti del secolo appena nato devono una parte della loro genesi ad una specifica modalità dell'azione statale, ossia all'attivazione di una *governance* che coinvolge numerose associazioni di "società civile", deputate, nelle intenzioni dei gruppi dominanti, all'alleggerimento dei costi del *welfare*, ed alla gestione efficace e "compassionevole" degli effetti del neoliberalismo, ed invece rivelatesi sedi di formazione di una robusta opposizione a quest'ultimo. Quanto ai processi di integrazione selettiva, significativi esempi possono essere forniti da alcuni degli esiti dei movimenti degli anni '70. Nell'ambito della produzione industriale, i lunghi cicli di lotte di quegli anni non sono certamente rimasti senza effetti, giacché non solo hanno condotto ad un momentaneo ma significativo rafforzamento dei lavoratori, ma hanno lasciato un segno anche nelle riorganizzazioni e nelle innovazioni introdotte per contrastare e smorzare il conflitto. Non pochi infatti hanno interpretato le nuove modalità della produzione come una risposta alle esigenze di autonomia e di libero sviluppo della soggettività avanzate dai lavoratori "fordisti": il rigido comando della catena di montaggio è stato sovente sostituito, anche grazie alle tecnologie informatiche, da un'organizzazione centrata sull'autoattivazione dei lavoratori, che non obbedirebbero più a minuziose regolamentazioni della loro attività ed ai quali verrebbe invece richiesta la massima capacità inventiva e relazionale. Per alcuni (Hardt-Negri, Virno) queste trasformazioni indicano una già avvenuta modificazione strutturale del processo di lavoro, che sarebbe ormai, di fatto, controllato dai lavoratori stessi, e sul quale il capitale eserciterebbe un dominio puramente esteriore e parassitario. Per altri (Boltansky-Chiapello) il processo di lavoro resta saldamente in mano al capitale che ha provveduto ad integrare in esso (ed in maniera distorta) alcune delle esigenze di *autonomia individuale* segnalate dal movimento, separandole però da quelle di *eguaglianza sociale* che in precedenza le accompagnavano. Così come la produzione di ideologie giustificative del nuovo capitalismo avrebbe arruolato nei propri apparati gli intellettuali di origine movimentista disposti a cantare comunque le lodi della flessibilità, mettendo d'altro canto a tacere quelli che mantengono un atteggiamento fortemente critico nei confronti dell'attuale produzione industriale.

Analogamente, lo Stato ha integrato nei propri meccanismi di funzionamento alcuni dei temi emersi con forza a partire dal '68, ed in particolare quello della democrazia diretta. In questo caso, la democrazia diretta (ridotta quasi sempre alle sue varianti plebiscitarie, referendarie e mediatiche) è stata separata dal nesso che la legava all'autorganizzazione sociale, e si è presentata come critica e

superamento delle tradizionali mediazioni politiche, ovvero come “democrazia immediata” a vantaggio di forme di legittimazione diretta dei *leader*.

Ad un livello più profondo, la carica antiautoritaria del '68 è stata disgiunta dal suo connubio con le istanze di democrazia organizzata ed egualitaria, dissolvendosi nell'esaltazione dell' “informale” rispetto alla “forma” (tassello non secondario nel processo di dissoluzione del ruolo del diritto), e di tutto ciò che è “basso” contro tutto ciò che è “alto”, travolgendo con ciò non solo il ruolo, ormai tramontato, degli intellettuali “educatori”, ma anche le esigenze di autoeducazione popolare. E le istanze di autonomia del corpo e del desiderio sono state accolte e depotenziate in un raffinato disciplinamento della sessualità che passa proprio attraverso la sua continua esaltazione e la definizione eterodiretta dei modi e delle forme del piacere.

Effetti dei movimenti: tra modernizzazione e critica. – L'efficacia di un movimento sociale non dovrebbe essere valutata semplicemente in base ai *risultati* da esso raggiunti (se per risultati si intendono conquiste immediatamente visibili in termini di norme giuridiche o di mutamento dei rapporti di forza), ma in base ai più generali *effetti* da esso indotti nel complesso della società. La valutazione in base ai risultati, infatti, ha senso soprattutto quando si discuta di attori che, come i partiti o i sindacati, sono formalmente identificabili, hanno canali regolari e prestabiliti di accesso ai meccanismi decisionali, consentono ponderazioni anche quantitative della variazione della loro forza (numero di iscritti o di elettori, “posti” conquistati nell'amministrazione o negli organismi concertativi, provvedimenti normativi ottenuti, contratti stipulati, ecc.). Gli effetti dei movimenti sono invece, in genere, di altra natura, ed a volte possono essere registrati solo dopo un significativo lasso di tempo. Se ne può proporre un elenco sommario ed indicativo, ordinato secondo una scala crescente di profondità ed ampiezza.

Al primo gradino di questa scala possono essere posti i veri e propri risultati visibili, che spesso i movimenti comunque raggiungono, ottenendo il ritiro d'una norma contestata o l'approvazione di una norma invocata. Vanno poi considerati gli effetti più generali sul quadro normativo, che consistono soprattutto nel *mutamento dell'agenda politica*, ovvero nella messa all'ordine del giorno, presso i decisori formali, di tematiche prima censurate o completamente ignorate. Il mutamento dell'agenda politica può assumere poi, in determinate condizioni, la caratteristica dell'apertura di un vero e proprio *ciclo di riforme*, o addirittura di un *processo rivoluzionario*. Sia l'uno che l'altro si sostanziano di una profonda trasformazione delle classi dirigenti: ed i movimenti sono spesso, ed in maniera crescente, il luogo di formazione delle competenze, dei valori e del personale politico che tendenzialmente sostituisce il personale precedente. Ad un livello ancor più profondo si colloca, poi, la politicizzazione di temi prima considerati impolitici, ovvero esenti dalla discussione pubblica ed intangibili da una pratica collettiva di trasformazione: si pensi alla critica della tecnologia abbozzata dal movimento operaio degli anni '70, alla fuoriuscita delle tematiche del corpo e della sessualità dalla sfera puramente privata, dovuta al movimento femminista, alla critica di massa iniziata dal movimento altermondialista nei confronti di dinamiche economiche che erano state invece considerate, negli anni precedenti, come espressione di leggi “naturali”, indiscutibili ed immodificabili. Un effetto ancor più diffuso ed esteso dei movimenti è, infine, la trasformazione dei codici culturali, degli stili di vita e degli orientamenti di valore di numerosissimi

individui, effetto che va ben al di là della stessa politicizzazione di temi impolitici perché riguarda anche comportamenti che, pur non traducendosi necessariamente in azione collettiva, modificano comunque il tessuto della vita quotidiana e costituiscono il sedimento di lungo periodo e la preconditione dell'azione collettiva stessa. Lo "spettro" degli effetti di un movimento è dunque, come si può vedere, assai ampio, oscillando dalla trasformazione delle classi dirigenti alla trasformazione dello stesso "popolo", svariando dalla produzione normativa a quella di forme di vita prima inesistenti.

L'ampiezza di questi effetti fa sì che il movimento venga spesso considerato come uno dei fattori più rilevanti della modernizzazione, ossia della continua trasformazione delle strutture sociali e dei comportamenti, indotta in primo luogo dalla dinamica tecnico-economica della società contemporanea. Questa "alta" considerazione del movimento contiene però il rischio d'una sua riduzione a meccanismo di *adattamento* della società alle innovazioni prodotte nella sfera in essa dominante, quella, appunto, tecnico-economica, riduzione che cancellerebbe la caratteristica specifica del movimento stesso, che è la già ricordata capacità di creazione di novità sociali. Riduzione che è coerente con l'interpretazione del movimento come semplice episodio dell'aumento della partecipazione politica, semplice ampliamento della platea dei soggetti abilitati a concorrere alle decisioni pubbliche. Il movimento oscilla dunque, sia nelle valutazioni che ne vengono date, sia nel suo comportamento effettivo, tra l'essere una *realizzazione* della modernizzazione oppure una sua particolare *interpretazione*, un'interpretazione critica che può sia liberare tendenze che nella modernizzazione sono solo implicite, e che vengono censurate dai poteri che guidano il processo, sia resistere ad una particolare innovazione proponendo soluzioni alternative ai problemi dell'organizzazione sociale. La vicenda dei più importanti movimenti dei due secoli scorsi può essere letta proprio come oscillazione fra due diversi atteggiamenti nei confronti della modernizzazione, come combinazione contraddittoria di processi che da un lato integrano, alla fine, gli attori dei movimenti nelle dinamiche dominanti, e da un lato offrono costanti possibilità di emancipazione. Così il movimento operaio presenta forti tratti di istituzionalizzazione, accanto al risorgere ciclico di forme di autorganizzazione e di produzione autonoma di valori. Così il movimento del '68 ha prodotto un nuovo ceto politico-mediatico oscillante fra tutela dell'individualismo e populismo decisionistico, ma anche i saperi ed i valori capaci di interpretare criticamente la modernizzazione e di costituire il ponte per cicli successivi di azione collettiva.

La periodizzazione dei movimenti: cicli e fasi.- Il legame del movimento con le ondate di modernizzazione, le sue particolari motivazioni all'azione (dettate in prevalenza dalla scoperta di esigenze e valori e non dalla fedeltà ad un'organizzazione), l'attività di integrazione selettiva svolta dalle sue controparti, concorrono a spiegare il fatto che la dinamica di ogni movimento realmente esistente possa essere agevolmente descritta in termini *ciclici*. Una descrizione che consente anche (a parere di Tarrow e Pizzorno) un approccio realistico alla storia dei movimenti, evitando di gridare alla rivoluzione ad ogni nuova mobilitazione collettiva e di leggere nel suo riflusso la definitiva scomparsa di un conflitto.

Cicli relativamente semplici sono individuati da chi, come Hirschmann, legge i movimenti come espressione delle fasi di ricerca d'una felicità pubblica, inevitabilmente destinata alla delusione ed

al riflusso nel perseguimento della felicità privata. Più nota, e forse più significativa, è l'ipotesi proposta da Alberoni: il momento più importante dei movimenti è quello iniziale, aurorale, è lo *stato nascente*, ricco di processi innovativi, al quale si contrappone la successiva *istituzionalizzazione*, che normalizza l'azione ed attenua la sua carica creativa. Ad un più alto livello di complessità e di capacità descrittiva si colloca il *ciclo della protesta* individuato da Tarrow. A parere dello studioso inglese ogni movimento nasce quando un conflitto strutturale diviene esplicito e visibile grazie ad una particolare struttura delle opportunità politiche. Alla nascita segue un momento di espansione connotato soprattutto dall'aumento dei partecipanti e dalla diffusione di nuovi repertori d'azione. Stabilizzatasi l'espansione della partecipazione ed aumentato il numero delle organizzazioni di movimento, la concorrenza fra queste ultime induce una progressiva radicalizzazione del movimento. Infine, l'effetto congiunto dell'attenuarsi "naturale" della mobilitazione collettiva da un lato e dell'attività dello Stato dall'altro (fatta, quest'ultima, di segmentazione delle esigenze del movimento, di cooptazione d'una sua parte e di repressione dell'altra) conducono all'estinguersi della protesta, e quindi del movimento stesso, che lascia comunque, come stabile eredità, un ampliamento delle forme legittime di azione collettiva.

A tutte le letture cicliche, spesso indubbiamente capaci di descrivere e prevedere numerosi fenomeni, va forse contestata un'eccessiva linearità e, soprattutto, l'attenzione ai soli aspetti visibili dell'azione dei movimenti, che trascurava quei processi di formazione, di evoluzione e di sedimentazione che non sono immediatamente evidenti, ma nondimeno possono determinare in maniera decisiva sia la dinamica d'un movimento che l'apertura di cicli successivi. Utile, da questo punto di vista, risulta la distinzione, proposta da Melucci, tra fasi di *visibilità* e fasi di *latenza* d'un movimento: sono spesso gli aspetti non visibili dei movimenti (la loro elaborazione culturale, la loro più o meno formale tessitura organizzativa) a determinare sia le modalità d'azione più facilmente verificabili sia il deposito di valori ed associazioni che prelude a nuove espansioni dello stesso movimento o a nuovi cicli di mobilitazione. La distinzione ha il pregio di non identificare l'attività del movimento con la semplice protesta e di non ridurre gli esiti all'aumento dei soggetti della partecipazione politica ed all'arricchimento delle sue modalità.

Problemi posti dai nuovi movimenti.- È lecito supporre che l'esperienza dei movimenti sociali sorti a cavallo del XX e del XXI secolo possa in breve condurre ad una revisione di almeno alcuni degli schemi teorici che abbiamo finora descritto.

Le più importanti novità sono quelle evidenziate dal movimento altermondialista, la cui nascita viene fatta in genere coincidere, per convenzione, con le mobilitazioni di Seattle (1999) e di Porto Alegre (2001). E sono novità che riguardano sia le modalità che gli obiettivi ed i soggetti dell'azione.

Quanto alle modalità d'azione, si può forse dire che quella pluralità di temi e di associazioni che è sempre stata una caratteristica di tutti i movimenti (ed in particolare di quelli della seconda metà del secolo scorso), diviene col movimento altermondialista non più un semplice dato di fatto, ma una risorsa coscientemente ed esplicitamente valorizzata. Ad esempio, i diversi movimenti sorti nell'Italia degli anni '70 sono stati considerati come facenti parte di una medesima "famiglia" (Della Porta) perché esibivano alcuni importanti tratti comuni (antiautoritarismo, tendenza alla democrazia

diretta, ecc.). Ma tale unificazione di diverse esperienze sotto una medesima categoria era, ed è, soprattutto un'operazione analitica (per quanto legittima e fruttuosa): nella realtà il movimento dei consigli operai, quello degli studenti, quello femminista, quello ambientalista e tutte le altre analoghe esperienze erano, nella loro azione concreta, essenzialmente indipendenti. Le convergenze erano molteplici e significative, e però quasi sempre occasionali, ed i mutamenti culturali e politici indotti da quel ciclo di mobilitazione, se pure furono l'effetto dell'insieme dei movimenti, non sortirono da un qualche coordinamento, ma dal convergere caotico di stili di vita e forme d'azione. Se pure era frequente il caso di persone coinvolte contemporaneamente in diversi movimenti, quella pluralità di appartenenze era vissuta spesso come occasione di conflitti, a volte come scissione della personalità, come costante spinta a scegliere tra un'identità ed un'altra. La stessa pluralità associativa era sovente vissuta come un limite, il passaggio dall'una all'altra associazione era traumatico, ogni dissenso significativo si risolveva spesso (e non solo quando coinvolgeva piccoli partiti) nella costruzione di un'altra organizzazione concorrente con la prima. Il movimento altermondialista nasce invece immediatamente come convergenza di associazioni e tematiche diverse, che tentano di coordinarsi pur mantenendo autonomia strategica. Il dissenso viene tendenzialmente considerato come un arricchimento delle prospettive e dei repertori d'azione, e la sua espressione non dà luogo a rotture insanabili, ma a differenziazioni che vengono gestite preservando spazi di attività comune. L'appartenenza plurima viene considerata come un arricchimento della personalità, come il tessuto di base dell'azione unitaria, e viene per questo motivo accettata, quando non incentivata. Ogni singolo movimento monotematico, pur mantenendo il proprio ambito specifico d'azione, converge con gli altri sulla base di comuni valori e, spesso, di comuni strategie. Se è vero che un tale modello di gestione positiva della pluralità e dell'eterogeneità del movimento non è sempre operante, è altrettanto vero che esso fa parte del codice genetico del nuovo ciclo di mobilitazione, tanto che, quando non si realizza, questo fatto è percepito come un problema la cui soluzione è essenziale per il futuro della mobilitazione.

Se poi si guarda agli obiettivi, risulta chiara l'inadeguatezza di teorie che considerano i movimenti contemporanei come espressione di bisogni "postmaterialisti", come segnali delle esigenze di una società che ha ormai lasciato alle spalle i problemi della sopravvivenza e può quindi concentrarsi sulle richieste di autonomia e creatività individuale. Pur se queste richieste sono fortemente presenti nel movimento, i suoi intendimenti (come rileva Della Porta) riguardano allo stesso titolo l'appropriazione e la gestione di beni pubblici usualmente considerati come "immateriali" (il sapere, l'informazione, i servizi) e di altri di natura assai più "pesante" (la terra, l'acqua, l'insieme delle risorse ambientali): tutti ritenuti egualmente essenziali per una sopravvivenza gravemente minacciata dalla globalizzazione capitalistica.

Quanto ai soggetti sociali della mobilitazione, infine, v'è una chiara presenza, accanto alle figure che sono frutto dei più avanzati sviluppi tecnologici e produttivi (lavoratori informatici, gestori di "reti", ecc.), proprio di quegli "ultimi" che la sociologia ha quasi sempre considerato incapaci di apporre il proprio segno distintivo su un ciclo di mobilitazione, e capaci, al più, di parteciparvi successivamente ed in maniera subalterna. Valga l'esempio dei contadini, dei popoli indigeni, degli stessi migranti: "ultimi" che sovente sanno dotarsi delle strumentazioni tecniche necessarie ad agire in rete ed a gestire rilevanti aspetti comunicativi e simbolici. Oltre a ciò, è da considerare il fatto che

il nuovo ciclo di mobilitazione rimette in discussione l'idea dell'ormai definitivo carattere post-classista dei nuovi movimenti. In verità, I movimenti attuali, se da un lato sembrano confermare che le ragioni della mobilitazione non sono da ricercarsi nel particolare *ruolo* sociale degli individui, ma nelle loro *scelte*, e se addirittura possono essere interpretati proprio come critica del ruolo sociale in quanto tale e rivendicazione d'una autonomia degli individui dalla loro posizione di classe (Ceri), dall'altro inducono a chiedersi – come già era stato fatto per i movimenti degli anni '70-'80 – se in essi non si registri, invece, proprio l'espressione di ruoli sociali nuovi e particolari. Oggi infatti, oltre alla considerazione della forte presenza (soprattutto nella realtà extraeuropea del movimento) di una notevole componente di contadini e di nuovi proletari (Aguiton), non sono pochi i tentativi di ascrivere l'attuale mobilitazione ad uno o più soggetti in qualche modo legati ad una connotazione di classe: si pensi ad esempio alle elaborazioni di Hardt e Negri (che vedono nella "moltitudine" il soggetto produttivo che oggi confligge con i proprietari dei mezzi di produzione) o a quelle, pur situate ad un diverso livello d'astrazione, di Ginsborg (che ripete l'idea d'un "ceto medio riflessivo" come protagonista delle attuali forme di partecipazione democratica). Quel che è certo è che la presenza delle classi nel movimento attuale, oltre a porre problemi a quella parte della sociologia dei movimenti troppo legata all'idea d'un superamento dei conflitti tradizionali, ne pone anche alla sociologia delle classi. Se infatti è vero che le classi partecipano come tali al movimento, è anche vero che lo fanno non più ponendosi come soggetti esclusivi o egemoni, votati essenzialmente al conflitto di lavoro, ma come parti di ampie coalizioni aventi una vasta gamma di obiettivi. E se è vero che il movimento rappresenta anche la forma di mobilitazione politica di nuove classi, o di nuove frazioni della "classe lavoratrice" (come, ad esempio, i lavoratori dei servizi o, ancor di più, quelli del "terzo settore"), è anche vero che questa mobilitazione non si traduce immediatamente in rivendicazioni economiche, ma nella richiesta di poter esprimere appieno un particolare ruolo nella produzione di rapporti sociali solidali. Cosa che conferma, ma allo stesso tempo modifica e radicalizza, il già noto assunto secondo cui una comune collocazione "strutturale" non spiega automaticamente la nascita di un movimento, né si esprime automaticamente in comuni rivendicazioni economiche. Sembra oggi che l'azione culturale ed associativa che prima rendeva esplicita una comunanza di intenti e di interessi in qualche modo "già data" nella realtà produttiva, sia divenuta piuttosto, per molti lavoratori, il modo stesso della creazione di una comune condizione di classe. Riassumendo, e semplificando al massimo, si può dire che, se l'analisi ha finora oscillato tra l'idea d'una "classe" come espressione di un comune ruolo sociale e l'idea d'un "movimento" come effetto d'una miriade di scelte indipendenti dal ruolo, oggi siamo forse di fronte ad una nuova classe il cui comune ruolo sociale viene costruito proprio attraverso le scelte (e le reti associative) che conducono al movimento.

In conclusione, deve essere indicata una più generale modificazione del ruolo dei movimenti rispetto alla società ed allo Stato. Se da un lato il movimento altermondialista non sembra per ora concentrarsi né sulla richiesta della proprietà dei mezzi di produzione, né sul problema della conquista dello Stato, e sembra piuttosto sviluppare le tendenze, già presenti nei movimenti precedenti, all'autorganizzazione economica e politica, dall'altro la sua composizione, e la composizione dei suoi avversari (capitale e Stato), lo inducono a superare il ruolo tradizionalmente assegnato ai movimenti anche dalla sociologia più vicina ad essi: il ruolo, cioè, dei soggetti che,

facendo ricorso essenzialmente alla *protesta*, formulano *domande* a cui le istituzioni economiche e politiche devono dare *risposte*. La notevolissima densità associativa del movimento e la forte presenza, in esso, di capacità specialistiche spesso assai elevate, fanno sì che il movimento non sia assolutamente riducibile ad una funzione di protesta, formuli contemporaneamente le domande e le risposte, segnali problemi e definisca soluzioni. D'altro canto, un capitalismo ormai interessato quasi esclusivamente all'aumento del valore per gli azionisti (e quindi al profitto a breve termine) ed un ceto politico-amministrativo decisamente tecnocratico e privo di quelle linee di connessione con la società che una volta erano assicurate dai partiti (oggi sostituiti dal *marketing* politico e dalle agenzie specializzate in sondaggi), non sembrano affatto in grado di leggere le domande sociali, prima ancora di poter approntare le opportune risposte.

Sembra insomma che il movimento attuale sia in qualche modo costretto a tentare esiti diversi da quelli, pur importantissimi, dei movimenti precedenti, non potendo accontentarsi degli effetti della sedimentazione culturale e dell'ampliamento della partecipazione politica, non potendo ridursi a mero episodio di una modernizzazione che oggi appare assai problematica. Su di esso incombe quindi, probabilmente, il compito che un tempo fu del partito: quello di formare contemporaneamente il "popolo" (strutturandone le richieste, elaborandone la cultura) e una nuova classe dirigente che non si limiti a lasciarsi cooptare negli apparati preesistenti. Un compito difficile da teorizzare per la sociologia politica, abituata da decenni a contrapporre concettualmente movimento e partito, ma ancor più difficile da realizzare per il movimento stesso.